

# Michele Abruzzo

## interprete drammatico del teatro siciliano

di  
**Natalina  
Migliori**

**I**l 18 Novembre 1996 il sipario cala definitivamente su uno degli astri più splendenti del teatro siciliano: Michele Abruzzo.

Ma chi era Michele Abruzzo? Troppo spesso dimenticato, frequentemente taciuto, il suo nome è in realtà legato ai più grossi interpreti del nostro teatro. Ad Angelo Musco, per intenderci, o, ancora, a Giovanni Grasso e a Rosina Anselmi. La sua è stata una vita interamente votata al palcoscenico.

Nato a Sciacca nel 1904, la febbre della ribalta lo colpisce in tenera età. Ancora bambino, l'“opera dei pupi” lo rapisce, facendogli scordare per lunghe, interminabili ore la realtà povera, la vita durissima di una Sciacca del primo Novecento, in cui le uniche fonti di un magro sostentamento sono soltanto la terra e il mare. Il piccolo Michele non sembra essere sfiorato dall'asprezza della povertà finché i suoi pupi sono lì con lui.

Per un anno lavorerà in quel teatrino che tanto lo affascina, imparando a muovere le marionette, a conferir loro una voce, un cuore, una mente. Tuttavia è il dramma la sua vera vocazione, e non esiste che un modo per seguirla: lasciare Sciacca. La Sciacca dal mare argenteo che ama tanto, ma il cui mare argenteo può diventare la sua gabbia.

È il 1918 quando Michele, appena quattordicenne, scappa da casa per dirigersi alla volta di Napoli, patria del teatro italiano, con un bagaglio pieno soltanto di speranza e di coraggio.

Al teatro *Sannazaro* si presenta al cospetto nientemeno che di Giovanni Grasso, uno dei più grandi attori che lo scenario italiano abbia



mai conosciuto. È qui che un dramma gli cambia definitivamente la vita: si tratta di *Omertà*. A Michele viene affidato soltanto un ruolo da “attor giovane”, ma la gente si commuove, il suo stile sembra piacere. La sera della prima lo stesso Grasso gli dirà: «Tu domani sarai un grande attore».

L'entusiasmo di Michele è ormai assoluto: è quello il mondo di cui vuol far parte e non abbandonerà mai più la strada del palcoscenico. Abruzzo rimane con Grasso fino all'età di diciannove anni, anno in cui gli viene affidato il suo primo ruolo da protagonista dalla compagnia di Rocco Spadaro, figlio del fondatore della compagnia.

Michele intanto continua a crescere professionalmente, ma avverte la nostalgia della sua terra natia.

L'occasione di tornare in Sicilia gli viene offerta da Giovanni Grasso junior, cugino del grande attore e drammaturgo catanese, che organizzava in quegli anni una tournée.

Il discreto successo al *Politeama*, a Palermo, viene compensato dal fruttuoso incontro con Attilio Rapisarda. È il 1927 quando Abruzzo entra a far parte della sua équipe, notissima in tutta la regione come *Compagnia Scene e Canti di Sicilia*.

I maggiori teatri siciliani lo vedono impegnato magistralmente nelle più grandi opere dei nostri scrittori: *Cavalleria Rusticana*,

Foto per gentile  
concessione  
della famiglia  
Abruzzo.

### *Feudalismo, Malia.*

Lo stesso anno Michele Abruzzo riceve quella che rimane forse la gratificazione più grande della sua vita: gli elogi nientemeno che di Pirandello.

Sembra che nulla più possa fermare i suoi innumerevoli successi. È così, grazie al suo carisma, al suo ascendente sul pubblico siciliano, al suo preziosissimo bagaglio di esperienza, che nel 1930, alla giovanissima età di ventisei anni, Abruzzo può coronare il suo sogno: formare una compagnia tutta sua, la *Compagnia Michele Abruzzo*.

L'obiettivo che adesso l'attore si pone è ben arduo ed ambizioso: far conoscere la sua compagnia e il suo teatro in continente. Ma non è impresa facile. Il pubblico "continentale" gli si dimostra ostile, i suoi drammi non sembrano essere apprezzati. L'Italia sembra stufa di piangere. La gente preferisce il mero momento di svago, la risata, e reclama la commedia.

Sono giorni di stenti, in cui è difficile anche sfamare i propri attori, e per Abruzzo diventa indispensabile scegliere: continuare a percorrere la via del dramma o adeguarsi alle esigenze del pubblico, seguire la propria vocazione o mangiare. La svolta avviene con *L'aria del Continente*, di Martoglio.

Tuttavia il suo estro e la sua formazione drammatica anche in questo caso non potevano fare a meno di imporsi, ed anche nei momenti più "comici" Abruzzo riesce a conferire all'opera un taglio malinconico, regalando una visione tragicomica al suo personaggio, per l'epoca, e forse anche per i nostri giorni, assolutamente inedita.

Una scelta rischiosa, certo, ma anche estremamente coraggiosa. E il suo coraggio viene premiato dal pubblico e dalla critica: dal momento del debutto in Calabria, *L'aria del Continente* di Michele Abruzzo conquista l'Italia peninsulare. Dalla Calabria alla Toscana alla Liguria il suo nome viene intanto via via affiancato a quelli di Ruggeri, Ricci, Fregoli.

Morto Angelo Musco, nel 1937, in molti lo designano l'erede ed il continuatore del defunto grande attore. I più grandi teatri della penisola lo declamano.

«Dopo la morte di Musco si aprirono per mio padre molte porte che prima erano rimaste serrate» afferma la figlia Paola «È innegabile infatti che la fama di questi gli aveva involontariamente (o volontariamente) tarpato le ali».

Un anno dopo si spalancano per Abruzzo anche le porte di Cinecittà. Insieme a Rosina Anselmi, Tina Pica, Nino Taranto, Alida Valli viene scritturato in *L'ha fatto una signora*, di Mario Mattoli, rifacimento cinematografico di quello che in teatro era stato il cavallo di battaglia



dell'appena defunto Musco.

Il film segnava l'inizio di un'amicizia e di un sodalizio artistico con l'attrice Rosina Anselmi, che avrebbe unito per quasi trent'anni i due attori. Di lì a poco nasceva infatti la grande *Compagnia Anselmi-Abruzzo*. «Il feeling fra mio padre e zia Rosina fu tanto immediato quanto duraturo» afferma ancora Paola Abruzzo «Probabilmente per lei mio padre fu il figlio che non aveva mai potuto avere. Era un "donna" dolcissimo e dimostrò sempre per mio padre un affetto e un rispetto incondizionati. Persino in punto di morte chiese di avere accanto a sé "Abruzzino"».

La compagnia debutta il 5 Novembre del 1938 al teatro *Piccinni* di Bari con la versione teatrale di *L'ha fatto una signora*. Poi, al *Quirino* di Roma, il *Liola* consacra definitivamente, con il suo clamoroso successo, il binomio Anselmi-Abruzzo nonché lo stile di Michele Abruzzo. Ancora una volta sono la malinconia, la solitudine del personaggio, un amaro senso del dovere, una accettazione senza falsa retorica della propria condizione, a far da sfondo all'intera vicenda. La risata





spicciola, il Liolà “farfallone” interpretato spesso dai più in senso univocamente “comico” sono lontani anni luce. “Umorismo” e non “comicità”: Abruzzo sembra cogliere nel profondo lo spirito del dramma Pirandelliano. Ed è questo Liolà che viene apprezzato dalla critica e che conquista un posto sull'*Enciclopedia dello Spettacolo* di Silvio D'Amico.



Nel 1940 l'entrata in guerra sconvolge la vita dell'Italia. Ma la fame, la paura, le fughe nel cuore della notte, non impediscono ad Abruzzo di salire sul palcoscenico.

A Roma, infatti, l'attore trova la forza ed il coraggio di costituire la *Compagnia Siciliana*, formata dai suoi stessi attori e da nomi come Giovanni Grasso junior, Virginia Balestrieri, Turi Pandolfini, Umberto Spadaro e Tommaso Marcellini. Amici cari e compagni di viaggio che, come lui, non potevano rinunciare a recitare e a regalare un po' di vita a quelle platee stracolme, desiderose di dimenticare, anche solo per qualche ora, la paura e le sofferenze di quegli anni.

Il binomio Anselmi-Abruzzo si scioglie soltanto nel 1953: sono gli anni del boom delle pellicole hollywoodiane e la Anselmi sembra non reggere di fronte alla profonda crisi che il teatro deve attraversare.

La compagnia si scinde ma Abruzzo ha ancora dentro di sé la voglia di proseguire. Nel 1958, il suo ritorno a Catania lo vede impegnato in un altro ambizioso sogno: formare un'unica, grande compagnia, ancora una volta insieme alla Anselmi, a Turi Ferro, a Umberto Spadaro, a Turi Pandolfini, a Virginia Balestrieri, a Ida Carrara. Il sogno si realizza dopo poco. Nasce *l'Ente Teatro Sicilia*, in seguito ribattezzato *Teatro Stabile di Catania*.

Dopo più di dieci anni di duro lavoro dedicato allo Stabile, un Abruzzo settantenne è costretto ad allontanarsene per divergenza di vedute. Ma la sua passione per il palcoscenico lo spinge a costituire un'altra compagnia: la *Centona*. Il suo genio artistico e la sua voglia di recitare lo spingono in questi anni a tentare il coronamento di un altro sogno: portare i suoi autori, gli autori della sua Sicilia, fuori dalla “provincia” italiana. Di lì a poco l'Austria, la Germania, la Jugoslavia potevano così conoscere i maggiori successi di Verga, Capuana e Pirandello.

Il cinema italiano intanto lo corteggia, ed è addirittura ottantenne quando viene scritturato per *La Piovra* di Damiano Damiani.

Per tutta la vita Michele Abruzzo non ha smesso un solo attimo di dedicare tutto sé stesso al palcoscenico. Per tutta la vita, come da bambino aveva fatto con i suoi pupi, ha dato una voce, un cuore, una mente al teatro Siciliano, diffondendone la sensibilità, gli ideali, l'animo.

Il suo amore per il teatro è stato grande, pari solo a quello verso la moglie Lena e i figli Paola e Michele Daphni.

Adesso il sipario è calato su di lui; e proprio quel mondo a cui tanto ha dato sembra aver calato una cortina di oblio sul nome e sulla sua memoria. Perché? ■